

La strada indicata da Seneca è valida?

Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perduto molto.

Seneca pone il potere decisionale e agente nelle mani dell'uomo e lo sottrae al concetto di impotenza di fronte al poco tempo a lui concesso. Questo fenomeno in psicologia è detto *locus of control* interno, il quale, opponendosi a quello esterno, indica la modalità con cui l'individuo può attribuire al suo agire gli eventi che lo circondano; mi ha colpito che un uomo vissuto nel primo secolo d.C. attribuisca un tanto grande potere all'uomo, sottraendone altrettanto a forze superiori.

Miserabile è la condizione di tutti gli affaccendati, ma soprattutto di quelli che non penano neppure per le loro faccende, regolano il loro sonno sul sonno altrui, il loro passo sul passo altrui, hanno simpatie e antipatie - i più spontanei dei sentimenti - a comando.

Per quanto riguarda gli elementi con cui mi trovo in disaccordo, l'unica grande critica che mi sento di dover fare a Seneca riguarda la sua scarsa considerazione delle relazioni sociali. Infatti, nel *De brevitate vitae*, quasi ogni tipo di rapporto sociale viene visto negativamente, quasi come una distrazione. L'aiutare il prossimo, poi, dalle descrizioni di Seneca sembra quasi una gravissima colpa, una vera e propria perdita di tempo per entrambe le parti coinvolte. Sembra che l'autore si dimentichi dei numerosi benefici che le interazioni con gli altri possono portare, non solo a livello pratico, ma anche mentale. Non sono solo i classici e lo studio, infatti, a stimolare la riflessione, ma anche il rapportarsi con il prossimo o con le esperienze di altri.

Che avverrà? Tu sei affaccendato, la vita si affretta: intanto sarà lì la morte, per la quale, voglia o no, devi aver tempo.

Faccio parte di quelli che, secondo Seneca, sbagliano a chiedere aiuto agli altri, quelli che vivono a pieno le amicizie e che fanno di tutto per coltivarle, faccio parte di quelli che corrono qua e là di ossequio in ossequio, che mettono in ansia se stessi e gli altri. Ho visto criticare da Seneca sia il mio modo di trascorrere il tempo, sia altri modi di sfruttare il tempo che io stessa mi sono trovata in passato a giudicare. Cosa vuol dire questo? Forse che solo ognuno di noi può scegliere come impiegare le ore della vita, solo ognuno di noi sa cosa è meglio per se, sa come utilizzare il proprio tempo: forse né io né Seneca sappiamo nulla di come gli altri devono trascorrere le proprie giornate.

Nessuno, se non chi ha agito sempre sotto il controllo della sua coscienza, che mai si inganna, si volge volentieri al passato.

Nonostante a differenza di me Seneca riservi la sapienza solo ai momenti di solitudine, condivido in generale l'invito alla saggezza, perché è giusto indurre alla meditazione e alla riflessione. Non necessariamente saggezza vuol dire interrogarsi su problemi esistenziali o su argomenti che trascendono

la realtà: saggezza per me è anche ad esempio sentire la violenza che ci circonda e fermarsi un attimo a pensare. Anche l'esortazione a trovare tempo per sé è molto importante; la solitudine è fondamentale per conoscere a fondo le vie dei propri pensieri e personalmente di tanto in tanto sento proprio il bisogno di disconnettermi dal mondo per restare sola con me stessa.

Soli fra tutti sono sfaccendati quelli che dedicano il tempo alla saggezza, solo essi vivono.

La vita è una delle cose più complicate su questa terra. L'essere umano durante il suo percorso è in una continua fase di crescita, di studio. Ma cosa vuol dire vivere pienamente? Per Seneca significa dimenticarsi dei piaceri, ricordare il passato, prestare attenzione al presente, essere previdenti per il futuro, dedicare tempo solo alla propria persona e soprattutto dedicare tempo alla saggezza e alla filosofia. Personalmente concordo con lui, ma in parte. Ognuno deve fare le proprie esperienze, commettere errori, farsi trasportare dalle proprie emozioni, dai propri piaceri, pensando non solo a se stesso, ma anche agli altri. Di sicuro la saggezza è fondamentale per vivere serenamente, ma ognuno deve vivere a suo modo, facendo quello che ritiene più giusto per trascorrere un'esistenza piena. Così si diventa saggi, non solo seguendo i pensieri dei filosofi.

Molto quindi si estende la vita del saggio, non è confinato negli stessi limiti degli altri.

Nonostante la chiarezza e la fluidità del testo non concordo con tutto ciò che è stato detto da Seneca. Per esempio le modalità in cui lui ritiene che una vita sia valida e la proposta che dà per renderla duratura e ben vissuta, ovvero dedicarsi alla filosofia, sono differenti da ciò che penso io. Per me una vita vissuta a pieno è una vita che può essere a tratti frenetica e non per forza dedicata allo studio dei sapienti, ma che deve essere indispensabilmente composta dall'amore. L'amore non è un porto sicuro come la filosofia e perciò può procurarci sbandate e sofferenze, ma è l'unico sentimento a cui non vorrò mai rinunciare e spero, un giorno, di poter guardare indietro ai miei giorni e vederli pieni di questo.

Ma questo semivivo, che ha bisogno di chi gli si suggerisca lo stato del suo corpo, come può costui essere padrone anche di un solo momento?

Egregio signor Seneca –

Con la massima onestà le confesserò che non ho assolutamente idea di come ci si debba rivolgere, secondo le buone norme sociali, ad un autore morto; tuttavia, mi è capitato di leggere una sua lettera, e, nonostante le questioni temporali che rendono difficile il nostro carteggio, ho deciso di risponderle. Perché? Credo dipenda dal fatto che dietro le sue parole c'è davvero una persona, con le sue inquietudini e credenze, paure e certezze. Una persona con la propria vita per le mani, e la grande domanda: che farne?

Lei ha scritto che “ci vuole tutta una vita per imparare a vivere”; sa, è molto interessante questo. Penso che una delle più grandi e spesso inconsapevoli mancanze delle persone sia un manuale delle istruzioni generale, un *Ad vivendum*, come direste voi latini. A pensarci seriamente fa un po' paura: vivere significa

andare per tentativi, compiere ogni scelta senza la piena certezza che sia quella giusta. Di questi tempi vogliono che si sia preparati per ogni cosa, che non manchi mai la “preparazione teorica”; eppure, una teoria della vita non ci è mai stata data: lei lo dice bene, la vita è la scienza pratica per definizione, e noi, non sapendo come muoverci, ce la lasciamo portar via come se niente fosse, senza rendercene conto.

Lei ci dà una mano, cerca una soluzione; ci dice: “Sì, la vita è breve, sia perché è così per davvero o perché noi la rendiamo tale; ma proprio per questo, vediamo di viverla tutta.” Ecco l'*Ad vivendum* che ci ha lasciato in eredità, un *carpe diem* urgente, sentito, di chi sa che “intanto sarà lì la morte, per la quale, voglia o no, devi aver tempo”.

Non c'è solo la morte, però. Ci sono la sofferenza, il dolore, il patire degli altri che si riflette su di sé; l'incertezza, l'inquietudine, il turbamento. La malattia. C'è il caso, al di sopra del quale, diversamente da lei, credo nemmeno un saggio possa stare. Se il problema fosse solo non perdere tempo! Tutto sommato il tempo perso ce lo si dimentica, è quello sofferto che resta e fa male, che condiziona il dopo. Non c'è solo la morte, c'è anche la vita che lunga o breve, ben spesa o scialacquata, fa delle persone quello che vuole, non quello che vogliono.

“Cogli l'attimo”, ma è l'attimo che coglie me e mi passa a quello dopo; e io, inerme, semplicemente non so.